Dopo una lunga ricerca di unità
fusione fra Impegno e Terzo Potere?

Magistrati a confronto

Sabato la Costituente discuterà per un più largo pluralismo nel comune obiettivo della lotta all'eversione

Si va dalla diffidenza all'entusiasmo, ma la nota che prevale è quella di un moderato ottimismo. Alla vigilia dell'assemblea costituente della nuova corrente della magistratura, frutto della unificazione fra «Impegno costituzionale» e «Terzo potere», le opinioni e i giudizi che si raccolgono sono diversi e contrastanti. L'assemblea, intanto, si terrà sabato prossimo e si concluderà domenica. Il processo di «fusione» non è cosa di oggi. La macchina si è messa in moto due anni fa. Otto magistrati (Enrico Battimelli, Vincenzo Carbone, Rocco D'Amelio, Astolfo Di Amato, Mario Franceschelli, Giuseppe La Greca, Luigi Augusto Rossi, Raffaele Sconamiglio) hanno anche sottoscritto un documento che è stato pubblicato nel numero di novembre della rivista «Magistratura» Sulle idee esposte in questo documento si è già avuto un confronto nelle diverse sedi giudiziarie Ma già il documento era il riflesso di un confronto ampio e articolato, tanto che in esso si poteva leggere che «al di là del merito delle singole posizioni, il loro stesso confronto è stato un fattore di maturazione politica e culturale della magistratura».

Nel documento i problemi che maggiormente agitano le acque venivano affrontati senza reticenze «L'istituzione giudiziaria — si legge nel documento — è oggi da un lato sottoposta alla crescente pressione di nodi irrisolti e di problemi drammatici, in primo luogo i nuovi fenomeni di criminalità organizzata comune ed eversiva, ed in genere un'enorme crescita quantitativa e qualitativa della domanda di giustizia. Dall'altro lato, la sua capacità di risposta è resa sempre più precaria dallo sfascio organizzativo e dalle contraddizioni e incertezze nell'attuazione della Costituzione».

Nel documento veniva colto anche «il disagio diffuso fra i magistrati per una situazione in cui vi è il rischio che gli apparati di corrente... si irrigidiscano in una logica clientelare con finalità di rappresentanza di interessi corporativi in vertici di potere».

Questi pericoli, come è noto, sono tutt'altro che scomparsi. La via di uscita, indicata nel documento, è che nella vita dell'ANM (Associazione nazionale magistrati) si pervenga ad «un salto di qualità, che attraverso il superamento dell'esasperato frazionismo associativo, realizzi la convergenza in una unica formazione di tutti i magistrati che si riconoscono in un identico patrimonio ideologico e programmatico».

Punto centrale è la piena realizzazione dei valori costituzionali che «deve costituire, così come per gli altri organi dello Stato, anche per la magistratura l'obiettivo principale». E dunque «va intransigentemente combattuto l'attacco eversivo alle istituzioni democratiche, il quale, con il metodo della violenza e del terrorismo, mira ad affievolire l'area del consenso verso le istituzioni stesse rendendo il tessuto sociale permeabile a tentazioni autoritarie, così come deve essere continuata fermamente la lotta al fascismo, la cui condanna costituisce un valore giuridico, oltre che morale e civile, inequivocabilmente espresso dalla XII disposizione transitoria della Costituzione».

Magistratura aperta ai problemi che si dibattono nel Paese, pluralismo delle idee e libero confronto, esclusione di qualsiasi pericolo di identificazione dell'azione associativa con le forze politiche e con altri centri di potere: sono questi altri elementi che vengono sottolineati nel documento. Attorno a questi principi generali motivi di serio dissenso non si sono registrati. Le diffidenze sono di altra natura. Negli ambienti della corrente di «Magistratura democratica» (la corrente di sinistra) si continua a temere che «l'abbraccio» di «Impegno costituzionale» con «Terzo potere» comporti il rischio di una operazione clientelare e di potere, specie nelle sedi giudiziarie del Nord e, in primo luogo, a Milano.

Le correnti della magistratura italiana sono quattro: Magistratura indipendente; Impegno costituzionale; Terzo potere; Magistratura Democratica. La corrente dell'UMI si è recentemente sciolta ed è confluita nell'Associazione nazionale magistrati. I rispettivi aderenti (500 circa) aderiranno alle diverse correnti.

Alle ultime elezioni del Comitato direttivo centrale dell'Associazione (13, 14 e 15 novembre 1977) i voti riportati dalle quattro correnti sono stati i seguenti: Magistratura Indipendente: 2.012 voti (41,12%) e 15 seggi; Impegno costituzionale: 1.258 voti (25,72%) e 9 seggi; Terzo potere: 952 voti (19,46%) e 7 seggi; Magistratura democratica: 670 voti (13,70) e 5 seggi.

Al Consiglio superiore della Magistratura (elezioni novembre '76) i 20 seggi sono così ripartiti: Magistratura indipendente 8; Impegno costituzionale 5; Terzo potere 4; Magistratura democratica 2; UMI 1.

«Non siamo disponibili a vendere il nostro patrimonio ideologico e culturale»

«Il rischio c'è — *mi dice Livia Pomodoro, che è stata per molti anni la segretaria nazionale di "Impegno costituzionale"* — ma nessuna cosa, a questo mondo, si mette in movimento senza rischio. L'operazione è delicata e complessa, ma dalla unificazione deve sprigionarsi una dialettica più viva. Niente abbracci mortali, per carità. La nostra corrente, del resto, non è disposta a rinunciare alla laicità nell'esercizio della funzione giudiziaria. Noi non siamo affatto disponibili a svendere il nostro patrimonio culturale e ideologico. Vogliamo smuovere una situazione sclerotizzata, questo sì. Ma la operazione deve avere un grande respiro ideale. E' con le nostre idee che noi andremo all'assemblea costituente. La nostra è una corrente pluralista che si ispira alla Costituzione. E' su queste basi che deve avvenire il confronto».

Adolfo Beria D'Argentine, che è uno dei leader più prestigiosi della corrente di «Impegno costituzionale», è anche più esplicito Polemizzando con certi accenti trionfalistici mi dice: «Non credo che si possa con certezza affermare che il 17-18 verrà data vita ad una nuova corrente. La verifica dell'esistenza di una piattaforma comune potrà essere non facile. In ogni caso ritengo di escludere in modo assoluto che l'eventuale nuovo schieramento potrà conquistare la maggioranza relativa della Associazione. Penso però che sarebbe significativo poter constatare che almeno 1.500-1.600 magistrati (il numero complessivo dei magistrati italiani è di circa 6.000, *ndr*) condividono attivamente e non solo per obbligo formale la scelta costituzionale e che subordinano ai valori costituzionali qualsiasi interesse individuale, di gruppo o, all'esterno, di partito, e che riconoscono che l'Associazione e le correnti non debbano trasformarsi in comitati elettorali per il Consiglio superiore. In ogni caso l'assemblea del 17-18 sarà una ottima occasione per una dialettica sul ruolo della magistratura e dei giudici nella situazione attuale del nostro Paese».

I più entusiasti per la unificazione sembrano quelli di «Terzo potere» (la corrente in cui prevale una componente moderata), per lo meno a giudicare da quanto mi è stato detto da Adalberto Margadonna, che è uno dei leader della corrente. Margadonna mi dice di riconoscersi pienamente nel documento di cui abbiamo parlato all'inizio. Rigetta tutte le insinuazioni di ordine clientelare. «Non si tratta di una operazione di potere — *mi dice* — ma dell'opposto. Si tratta di un salto di qualità, di un nuovo stile per far maturare la dialettica democratica. Niente agganci ai partiti, ma una maggiore incisività e un aggiornamento delle idee».

Le diffidenze però restano. Elena Paciotti, dirigente di «Magistratura democratica», ritiene che la «fusione», se ci sarà, avrà aspetti abbastanza positivi in certe sedi, dove il magistrato è più aperto del suo riferimento a «Magistratura indipendente», la corrente più moderata. In queste sedi la «fusione» può favorire spostamenti progressisti. Non così a Milano, dove l'operazione, a suo giudizio, presenta aspetti preoccupanti, tali da far prevedere che possano prevalere gli elementi clientelari, corporativi e della selezione culturale, a tutto scapito del pluralismo. Nei prossimi giorni, comunque, vedremo se il nuovo schieramento prenderà il via.

«Non si tratta — *mi dice Livia Pomodoro* — di una sommatoria di voti. Niente due più due eguale a quattro. Il nostro obiettivo è di portare su posizioni più avanzate i magistrati italiani. Sono gli interessi vitali del Paese, non quelli corporativi, che intendiamo privilegiare».

Ibio Paolucci

I tifosi «neri» al Palasport

La gazzarra razzista di Varese: quattro neofascisti arrestati

Tra essi, Paolo Cossu, segretario provinciale del Fronte della gioventù - Sarebbe imminente un quinto arresto - La bravata architettata nella sede del Msi

VARESE — Paolo Cossu, segretario del «fronte della gioventù», Davide Gnocchi, Marcello Federiconi e Angelo Farè, i quattro arrestati

Dal nostro corrispondente

VARESE — Sono occorsi tre giorni e le massicce pressioni della stampa per indurre il procuratore della Repubblica Giuseppe Cioffi a disporre finalmente l'arresto dei neofascisti che, nel circostanziato rapporto inoltrato al magistrato fin da sabato scorso dalla Digos, venivano indicati come i principali artefici della manifestazione di sapore razzista del Palasport di mercoledì scorso

I mandati di cattura sono stati spiccati ieri all'alba. E quattro dei cinque neofascisti ricercati sono stati arrestati e trasferiti nel carcere cittadino. Paolo Cossu, di 22 anni, segretario provinciale del Fronte della gioventù, residente in via Virgilio, è indicato come il promotore della squallida messa in scena del Palasport, attuata con la complicità di altri esponenti del movimento giovanile missino.

La canagliata anzi, sarebbe stata architettata proprio nella sede del MSI di via Grandi, dieci giorni prima della partita.

Nelle loro case sono stati tratti in arresto gli altri imputati: i diciannovenni Angelo Farè, via Goldoni, e Marcello Federiconi, via Daverio; Davide Gnocchi di Luvinate, (l'unico simpatizzante di destra non iscritto al Fronte della gioventù); viene ricercato a Roma un quinto neofascista, indicato come il braccio destro del Cossu.

Altri tre neofascisti, tutti intorno ai diciotto anni, conosciuti come elementi assai più pericolosi dei loro «capi storici» locali, sono stati denunciati a piede libero: Marcello Abati, Efisio Murgia, Giovanni Farè, fratello minore dell'altro Farè arrestato.

Altre quindici persone, infine, vengono segnalate nel rapporto della Digos: si tratta, per lo più, di teppisti sorpresi dall'obbiettivo mentre innalzano croci e striscioni infamanti all'indirizzo dei cestisti del Maccabi.

I capi di accusa rilevati dal procuratore (apologia di genocidio ed esaltazione delle ideologie e dei metodi nazisti) sono di competenza della corte d'Assise.

Lo sviluppo dell'inchiesta ha bloccato le manovre torbide del MSI varesino che, nell'affannosa ricerca di un alibi, non ha esitato a ricorrere alla calunnia nei confronti della polizia (così ha definito ieri il questore le accuse di connivenza mosse dal consigliere comunale missino Angelo Milanesi) e persino di settori dell'estremismo: nella prima fila, tra i neofascisti intenti ad urlare infami richiami razzisti nei confronti dei cestisti del Maccabi, le fotografie di alcune agenzie avevano infatti «immortalato» la fisionomia di un militante di Lotta continua. E' stata la sua testimonianza in effetti, che ha permesso alla Digos di mettere i veri responsabili con le spalle al muro.

Sui gravissimi fatti di Varese il compagno Quercioli ha presentato — insieme con altri deputati — un'interrogazione al Presidente del Consiglio e al ministro degli Interni.

Giovanni Laccabò

«Camerata» denunciò Tuti: ora vuole la taglia

FIRENZE — Adesso sappiamo chi rivelò alla polizia il nascondiglio del neofascista Mario Tuti in Francia. E' stato un camerata, Mauro Mannucci, pisano, a tradire il capo del «Fronte nazionale rivoluzionario». Lo afferma lo stesso protagonista in una citazione presentata alla magistratura fiorentina, con la quale cerca di ottenere la taglia di 30 milioni che era stata messa dal ministero degli Interni su Mario Tuti.

Questa mattina, dunque, davanti al giudice Ognibene del tribunale civile di Firenze, il fascista che sostiene di aver soffiato la preziosa informazione, spiegherà come riuscì a sapere il rifugio del suo capo e come fece per comunicare l'informazione alla polizia.

Mannucci sostiene di aver testi al di sopra di ogni sospetto, che possono confermare il suo ruolo nella vicenda dell'arresto del capo del Fronte nazionale rivoluzionario.

Egli ha citato come testimoni Emilio Santillo, ex capo dell'antiterrorismo in Italia, il giudice istruttore di Firenze Renato Santilli, che ha condotto l'inchiesta sulla cellula nera pisana, che aiutò Mario Tuti a rifugiarsi in Francia, l'attuale dirigente della Digos fiorentina Mario Fasano e l'ex dirigente dell'antiterrorismo in Toscana, il vice questore Giuseppe Ioele.

Mannucci sostiene che costoro gli avrebbero promesso la taglia di 30 milioni, se avesse indicato il nascondiglio dell'omicida. Il neofascista pisano dice, nella citazione, che fornì tutte le indicazioni utili per permettere la cattura di Tuti, la quale in effetti avvenne a Saint Raphael, sulla Costa Azzurra.

E' vero quanto afferma Mannucci? E' probabile, poiché lo stesso Tuti in un documento inviato alla procura di Firenze nel maggio del 1975, scriveva che si era deciso a rivelare i nomi dei camerati che non lo avevano aiutato perché «era stufo di essere preso in giro». Probabilmente Tuti voleva dire che alcune persone sulle quali aveva confidato si erano poi rivelate poco disponibili a coprire il «capo». Ora si apprende che uno di essi addirittura avrebbe tradito.

Assalto al treno tra Prato e Bologna

BOLOGNA — Una rapina è stata compiuta, ieri sera, sul vagone postale dell'espresso Roma - Milano, giunto nella stazione Centrale di Bologna alle 20,40. Autori del colpo sono stati, secondo la denuncia, tre giovani armati.

I tre sono entrati in azione subito dopo che il convoglio — l'Espresso 704 — ha lasciato la stazione di Prato. I malviventi sono entrati nel bagagliaio, hanno immobilizzato i tre impiegati minacciandoli con le armi e si sono messi a frugare tra i sacchi trasportati per poi balzare a terra appena il treno è giunto a Bologna.

Non si è in grado di stabilire, per ora, l'ammontare del bottino.

Mentre le «volanti» stavano accorrendo in stazione, un anonimo ha telefonato al «113» avvertendo che una bomba era stata posta sul treno e che sarebbe esplosa nel caso questo fosse partito, ma il treno aveva già ripreso la marcia. Fortunatamente però non era accaduto nulla.

Due arresti a Napoli per il sequestro dell'industriale Lino Fava

Catturato con 650 milioni del riscatto

«Faccia d'angelo», un noto pregiudicato, bloccato dopo un drammatico inseguimento — Nella borsa custodiva i soldi pagati dalla famiglia Fava — In carcere anche un industriale di Ferrara

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Due arresti a Napoli per il sequestro dell'industriale ferrarese Lino Fava, rapito a Cento in provincia di Ferrara il 4 febbraio di quest'anno. Si tratta di un pregiudicato catanese, Angelo Pavone, conosciuto come «faccia d'angelo» ed un industriale di Budrio in provincia di Ferrara, Carmelo Commendatori. A Bologna, poi, è stato fermato anche Francesco, fratello dell'industriale. L'operazione combinata di polizia e carabinieri è durata parecchi giorni. Dopo il sequestro alla famiglia Fava giunse una richiesta di riscatto di due miliardi. Cominciarono le trattative con la banda dei rapitori, ma il magistrato sequestrò i beni della famiglia.

A questo punto la trattativa riprese attraverso un intermediario (un avvocato ferrarese del quale non si conosce il nome) che si accordò con i capi della banda per consegnare 650 milioni in contanti in biglietti da 50 e 100 mila lire. La consegna era stata fissata per l'altra sera a Napoli. E puntuale la consegna è avvenuta alle 20 in una piazza di Capodichino (nei pressi dell'aeroporto). Due giovani, fra cui «faccia d'angelo», prendono in consegna una borsa di pelle in cui sono contenuti i soldi. L'intermediario va via (in macchina) mentre i due malviventi prendono il largo a bordo di una moto.

Ma i carabinieri cominciano l'inseguimento anche loro a bordo di una motocicletta. La cosa è andata per le lunghe, il Pavone ha fatto scendere il complice ad un certo punto (forse è lui l'uomo che doveva dare il via alla liberazione del rapito) e continua la sua corsa sempre con la borsa del denaro. Alla periferia della città avviene l'aggancio: «faccia d'angelo» si accorge di essere inseguito, cerca di sfuggire, ma la moto dei militi lo sperona. Nell'incidente il pregiudicato siciliano resta ferito a una spalla ed un sottufficiale dell'arma riporta alcune escoriazioni. Nella borsa che «faccia d'angelo» tiene sotto il braccio c'è il riscatto: 650 milioni.

Nelle tasche del pregiudicato viene trovato uno scontrino del parcheggio dell'aeroporto di Bologna. La targa, dopo ricerche al PRA, risulta essere di un industriale, titolare del «Centoflex» di Budrio. Scatta l'operazione a Bologna. Viene fermato Francesco Commendatori e si cerca suo fratello Carmelo. Si viene a sapere che è a Napoli con la moglie. La mobile napoletana setaccia tutti gli alberghi e lo rintraccia all'hotel Oriente. Viene fermato alle 4 di mattina. E' fortemente sospettato di essere uno della banda.

Sulla sorte dell'industriale rapito non si sa, intanto, nulla: polizia e carabinieri affermano che è vivo (è nella prassi pagare il riscatto dopo che una prova sulla salvezza dell'ostaggio è stata data) ma che queste ore sono le più delicate dell'intera inchiesta.

Durante l'interrogatorio dei due arrestati non è emerso nulla. «Faccia d'angelo» — ricercato per una rapina commessa a Napoli nel gennaio del '76 e per la quale venne condannato in contumacia a 7 anni e 4 mesi di reclusione — quando gli è stato chiesto il suo domicilio ha risposto con sarcasmo: «Ma che, un latitante — ha detto — ha pure un domicilio?». Poi si è chiuso in un silenzio di tomba. Attende per parlare l'arrivo del suo avvocato. Quest'ultimo sarà a Napoli nella tarda serata essendo partito in taxi da Catania ieri alle 13.

Le indagini, intanto, proseguono e non si esclude che possano portare a clamorosi sviluppi. Si pensa di poter riuscire anche a individuare la «prigione» del sequestrato, che — fanno capire gli inquirenti — potrebbe anche essere dislocata in Campania o nelle immediate vicinanze.

v. f.

Operaio muore sul lavoro

PADOVA — Un operaio è morto sul lavoro ieri notte, alle fonderie Peraro David Zuin, 25 anni, abitante a Ponte S. Nicolò, sposato da pochissimi mesi, aveva l'incarico di caricare e scaricare un nastro trasportatore di terriccio per i forni.

Il caporeparto, andato a controllare, l'ha trovato a terra agonizzante con il sangue che gli usciva dalla bocca. Subito portato all'ospedale dai compagni di lavoro, l'operaio è morto durante il tragitto.

Difficile capire come sia avvenuto l'incidente, vista la assenza di testimoni: lo Zuin non aveva lesioni apparenti al capo, ma evidentemente deve aver subito un trauma interno in seguito a qualche duro colpo ricevuto Certo è che alla Peraro le condizioni di lavoro sono tra le peggiori.

Telefonate minatorie al PCI

Nel vuoto d'indagini per Reina trovano spazio altre manovre

Dalla nostra redazione

PALERMO — Per tutti vale una semplice constatazione: il magistrato che coordina l'inchiesta, il sostituto procuratore Vittorio Aliquò, ha atteso inutilmente anche ieri al sesto giorno nel suo ufficio a Palazzo di giustizia che polizia e carabinieri gli presentassero un rapporto, sia pure preliminare, sull'efferata eliminazione del segretario provinciale della DC, Michele Reina. E questo è uno dei segni più concreti dello stallo delle indagini.

Nell'assoluta mancanza di fatti certi si fanno largo tentativi di disorientamento, trova alimento la ridda delle voci, anche le più spregiudicate, sui mille possibili «perchè» della fine dell'esponente dc, fino a preoccupanti minacce lanciate ancora una volta per telefono. L'ultima, fatta al *Giornale di Sicilia* che l'ha registrata, da un sedicente esponente di «Prima linea» (ma l'accento e il lessico familiare palermitano e le argomentazioni a vanvera hanno lasciato negli investigatori molti sospetti) rivolge — per la seconda volta dall'inizio della vicenda — minacciosi avvertimenti di morte al segretario regionale comunista Gianni Parisi e a suo figlio, che potrebbero esser messi in atto come «prova» della responsabilità e di una attiva presenza terroristica in Sicilia.

Ieri, comunque, attraverso la fitta barriera del silenzio, si è ugualmente saputo che dagli uffici della questura sono passati numerosi dirigenti della DC palermitana. Oggetto degli interrogatori: il groviglio di interessi finanziario-politici oggi a Palermo; il ruolo di Reina negli equilibri di partito, da sempre instabili proprio per tale intrico: i suoi amici, i nemici e i loro moventi.

«Non credo che Michele — dice la moglie, Marina — avesse veri e propri nemici». Ed un noto imprenditore dell'edilizia: «Per me è un delitto politico. Ma "politico" in un certo senso, piuttosto un "avvertimento" che colpisce nuora perchè suocera intenda. Non era direttamente lui nella DC l'uomo degli "affari". E a Palermo si uccide per grandi affari».

Allora, onorevole, hanno chiesto a Salvo Lima, ex-sindaco, qualcosa di molto più che solo capocorrente di Reina — l'hanno fatto per avvertire lei? E se i mandanti fossero mafiosi, l'eventuale loro scoperta non potrebbe costar caro in qualche modo alla DC in clima di elezioni?».

Lima, freddo, ha risposto: «La DC come partito non può pagare per le eventuali colpe di un suo uomo».

Mezze frasi, spezzoni di retroscena taciuti che riportano al ribollire recente all'interno della DC, dal gran ritorno di Ciancimino, al balletto dei nuovi «organigrammi» che avrebbero toccato la stessa poltrona del segretario provinciale pronto a candidarsi però per la Camera: uno sfondo già diventato di dominio pubblico alla vigilia della barbara esecuzione.

Ieri, intanto, il Consiglio comunale ha ricordato la figura dello scomparso: al suo posto di consigliere un mazzo di garofani rossi.

s. ser.

Catania: multa salata a chi getta rifiuti per strada

CATANIA — Gettare la spazzatura sulla strada potrà costare molto caro ai catanesi. La Giunta comunale, infatti, ha elevato a centomila lire la multa per l'infrazione. Inoltre, ha disposto un servizio di sorveglianza nei quartieri che sarà compiuto da una squadra di vigili urbani in borghese.

Con l'istituzione della squadra di sorveglianza e soprattutto con la multa pesante — ha detto l'assessore alla N.U. — contiamo di stroncare l'abitudine della gente a gettare i rifiuti in strada».

Sotto accusa cinque guardie di custodia a Ravenna

Pestato a morte in carcere dopo la fallita evasione

Dal nostro corrispondente

RAVENNA — Elio Belli, il riminese morto il 24 febbraio scorso dopo un fallito tentativo di fuga dalle carceri di Ravenna — quelle stesse carceri dalle quali era riuscito ad evadere con altri quattro, due anni fa — non sarebbe morto per le lesioni riportate cadendo dal muro di cinta sul quale si era arrampicato quel sabato pomeriggio, ma anche (o forse solo) per i pestaggi cui fu più tardi sottoposto come «lezione».

Una inchiesta condotta minuziosamente (e in tempi veramente brevi rispetto a casi simili dai carabinieri e dal magistrato dottor Ricciuti) ha infatti portato all'invio di comunicazioni giudiziarie a cinque agenti di custodia. Mentre si attendono i risultati completi dell'autopsia eseguita dal professor Zauli (il medico legale ha infatti chiesto sessanta giorni di tempo per ultimare le perizie) la procura della repubblica ha già elementi sufficienti per procedere penalmente per il reato di lesioni personali aggravate.

Secondo la ricostruzione dei fatti Elio Belli non si sarebbe «accasciato all'improvviso» (come dice un primo rapporto) dopo un'ora dalla fallita evasione. Sarebbe stato accompagnato prima nella sala degli avvocati, poi cinque agenti lo avrebbero «picchiato» con manganelli, pugni e calci alla schiena. Forse qualcuno per impedirgli di gridare, gli avrebbe anche tappato la bocca con una mano (e questo spiegherebbe i graffi al volto risultati da un primo esame sommario della salma). Il cuore non ha retto o forse le percosse avrebbero fiaccato anche un cuore da leone. Per questo si deve attendere la perizia del medico legale.

L'inchiesta fa sorgere altri interrogativi sulle carceri di Ravenna, sulle condizioni dei detenuti ed anche su un'altra morte, quella di Andrea Olei. «Come e perchè è morto?» abbiamo scritto nell'ottobre scorso. Omicidio? Ma chi ne sarebbe stato l'autore e in che modo sarebbe riuscito ad uccidere il giovane tossicomane? Suicidio? Ma, ancora, in che modo sarebbe avvenuto? Su questo caso è tuttora in piedi una indagine istruttoria.

Ma si potrebbero avanzare altre domande ancora: c'è qualche legame fra questa vicenda e la condanna per corruzione che costò diversi anni di carcere ad un agente di custodia in occasione della prima evasione di Elio Belli? Ci sono legami con l'attentato al brigadiere delle guardie carcerarie avvenuto poco più di una settimana fa e rivendicato da un gruppo che si è definito «proletari comunisti organizzati»?

Anche su questi punti l'indagine deve far luce. Non solo per i sacrosanti diritti dei carcerati, ma anche per fugare quei dubbi e quelle ombre che gettano discredito su tutta la categoria degli agenti di custodia. C'è chi ne subisce di tutti i colori per respingere le provocazioni di chi fomenta il ribellismo in carcere: episodi come quello di Ravenna compromettono ogni serio lavoro portato avanti nelle carceri per una riforma che vede accomunate spesso le esigenze di «carcerati e carcerieri».

n. g.

è in edicola LA CITTÀ FUTURA 10

16 marzo 1979
dodici mesi dopo:
Moro è vivo nella Dc?

Un dibattito a più voci:
interventi di **Aniello Coppola**
Luigi Covatta,
Luigi Pedrazzi,
Piero Pratesi,
Giuseppe Vacca

Produzione culturale e mass-media:
Ma le idee dei giovani chi le diffonde?

Tavola rotonda con
Oreste del Buono e
Marco Lombardo Radice

Tornano i vampiri?

Una copia L. 500 - Abbon. annuo L. 15 000 - Abbon. sem. L. 7.000 - Versamento sul c.c.p. n. 24124000 intestato a «La Città Futura» - Via della Vite, 13 - Roma